

“Sindacato fai-da-te, il pericolo è l’opportunismo”

Il Mattino, 19 ottobre 2013

La vicenda del sindacato-fai-da-te, raccontata sul Mattino di ieri, getta luce su uno degli aspetti dell’Italia in cui viviamo. Non testimonia solo della evidente gravità della crisi che stiamo attraversando; ma anche della meno evidente circostanza che continueremo ancora a lungo a subirne i colpi di coda, anche se ci sarà un po’ di ripresa. E’ importantissimo far sparire il segno meno dai nostri risultati economici; ma non risolve di colpo i danni che la crisi ha creato. In Italia, ma in modo particolare nel Mezzogiorno, la perdita del posto di lavoro e/o dei trattamenti di protezione ad esso associati, è un dramma per i lavoratori e le loro famiglie. Perché rischia di farle precipitare, a tempo indefinito, in una situazione economica e sociale molto peggiore. Accade perché c’è la crisi, e le assunzioni sono pochissime. Ma accade da tempo nel Mezzogiorno anche perché – a differenza di tanti altri paesi europei – non disponiamo di meccanismi di riqualificazione e reinserimento che diano qualche speranza di trovare un altro lavoro; e di una rete assicurativa, universalistica e automatica, contro la povertà. Licenziamento o fine della cassa integrazione significa sprofondare in una condizione di cui si ha paura. Finché sarà questa la realtà del Mezzogiorno, sarà molto difficile gestire e risolvere difficoltà aziendali o territoriali.

I lavoratori interessati sono disposti a tutto per evitare di perdere il loro impiego. Questo può avere un effetto positivo. In molti casi, specie adesso, le aziende possono aver bisogno di un contributo straordinario dei lavoratori: in termini di flessibilità, di disponibilità, di temporanea rinuncia a condizioni “da tempi normali”. Un sacrificio dell’oggi per il domani, finalizzato alla salvezza e al rilancio, per tornare presto a condizioni “da tempi normali”. Ma può creare una situazione molto negativa. In molti casi il sacrificio può essere richiesto per motivi opportunistici: per sfruttare disponibilità e moderazione finché il minor costo consente di stare sul mercato, senza nessuna prospettiva di rilancio. In Italia accadono, tutti i giorni, vicende del primo e del secondo tipo. A volte assai difficili da distinguere per chi le vive. Ma completamente diverse. Le vicende del primo tipo (sacrifici per il futuro) testimoniano di un paese capace di tirare la cinghia quando serve, come in un dopo guerra. Quelle del secondo, di un paese disperato.

In Italia lo scarto fra costo del lavoro e salario è molto alto. E ha ragione chi chiede di impiegare oggi risorse pubbliche per ridurlo. Di individuare il lavoro, specie nel Mezzogiorno, come il principale obiettivo da raggiungere, anche per rilanciare con una maggiore massa salariale la domanda interna. Un costo del lavoro minore aiuta le imprese ad andare avanti meglio, specie se sono provate da cinque anni di difficoltà. Ma nel mondo contemporaneo non è questo il problema dell’Italia. Ciò che ci differenzia dalla Germania non è il cuneo fiscale o il livello dei salari (più bassi da noi), ma l’enorme scarto nella dinamica della produttività negli ultimi 15 anni. Non riusciremo mai a trattenere in Italia – anche tagliando molto i salari – produzioni per le quali altri paesi molto più indietro sono più competitivi. Il nostro benessere crescerà se sapremo progressivamente sostituirle con altre a maggiore produttività. Questo richiede tempo, e una precisa strategia di politica industriale, che aiuti le imprese a crescere, ad investire in tutte le forme di innovazione, ad assumere personale qualificato. Richiede allora di esperire ogni tentativo per salvare le parti del sistema produttivo che possono farcela, ma anche coraggio nello spostare le risorse, private e pubbliche, da attività destinate comunque a morire, ad attività che possono crescere.

La rappresentanza sindacale è una straordinaria conquista di civiltà europea. Perché il mercato del lavoro è profondamente diverso da quello di un qualsiasi prodotto. Vi è una strutturale asimmetria di potere contrattuale: chi impiega lavoro è più forte di chi lo presta. E a questa asimmetria da decenni si fa fronte attraverso regole e comportamenti. Alla luce di un grande insegnamento della storia economica: i sistemi produttivi più forti non sono quelli in cui vi è una continua rotazione della forza lavoro, ma quelli in cui

impresa e lavoratore sono legati a lungo; la prima investe in formazione e i secondi ripagano l'azienda nel tempo con le proprie accresciute capacità. Il costo dei lavoratori cresce, ma ancor più la loro produttività. Una grande debolezza delle organizzazioni dei lavoratori può favorire le imprese nel brevissimo termine; ma a lungo andare le indebolisce, come ci insegna, fra tante, la straordinaria storia industriale della Germania.

Il fai-da-te non è una soluzione. Al tempo stesso le rappresentanze sindacali devono dar prova di capacità e lungimiranza: provarle tutte, quando c'è speranza di futuro. Tempi duri, scelte difficili. Nessuno può fare facilmente il maestro. Abbiamo bisogno di grande pragmatismo, ma anche del coraggio di guardare un po' più avanti.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti